

La pace che viene da Dio

Ci sono parole bibliche-chiave, che a volte sembrano impraticabili. La tentazione, in questi casi, è di dimenticarle. Oppure di ritenerle secondarie. Oppure addirittura di svuotarle della loro paradossalità, per renderle appunto praticabili e credibili. Ma non si ‘abbassa’ il Vangelo con la pretesa di renderlo subito praticabile. Meglio riconoscere la distanza fra la sua visione e il nostro operare. L’ideale, anche se in molti casi è al di là della nostre capacità (anzi, proprio per questo), rimane una bussola. Se lo si abbassa, non si vede più dove tendere. Meglio riconoscersi peccatori che abbassare il Vangelo per avere poi la soddisfazione di osservarlo.

Questi pensieri ci sono tornati alla mente riflettendo – in questi giorni – a proposito del discorso biblico ed evangelico sulla pace e sulla guerra.

Ci sono due modi di parlarne: prima dissertare sulla guerra (se necessaria, utile, giusta) e poi parlare del Vangelo, oppure prima parlare del Vangelo e poi della guerra. Sembrano due modalità sostanzialmente uguali, e invece sono molto diverse.

L’accezione biblica della pace è tanto ampia che può applicarsi sia alle esigenze più comuni, di ogni giorno, sia alle aspirazioni più profonde e anche alle aspettative religiose più alte. Non designa soltanto la condizione opposta a quella della guerra, ma la situazione dell’uomo che vive in armonia, con se stesso e con Dio. E tutto questo non solo, e tanto, a livello individuale, quanto a livello comunitario, di popoli. Che la pace sia un concetto globale lo si vede subito, osservando i termini che abitualmente l’accompagnano: pratica della giustizia, osservanza del diritto, accoglienza dei poveri e delle vedove, ordine, benessere, fedeltà religiosa.

I profeti hanno fortemente richiamato che la pace viene da Dio e che è indissolubilmente legata alla giustizia. Non c'è pace senza giustizia, a ogni livello. Di fronte ai falsi profeti, profeti di corte che troppo facilmente rassicuravano sulla pace, i veri profeti hanno sempre polemizzato duramente, ripetendo che la pace non è possibile senza una profonda e radicale conversione. È sciocco ragionare di pace senza volerne pagare il prezzo, senza crearne le necessarie condizioni. Come è sciocco non accorgersi che si arriva fatalmente alla rovina se si continua a coltivare quei germi (le molte forme dell'idolatria) che inevitabilmente la riproducono. Parlare di pace in queste condizioni è pura illusione, come guarire una ferita con un palliativo o imbiancare un muro che sta crollando (*Ger* 6,14; 8,11; *Ez* 13,10-12).

Gesù ripeterà che la sua pace è diversa da quella del mondo. Diversa non perché spirituale, individuale, semplicemente pace con Dio, ma perché si fonda su premesse diverse. Anche la pace di cui parla Gesù è un concetto globale: spirituale, sociale e politico.

Molto significativo un passo della lettera agli Efesini: «I pagani che un tempo erano lontani, ora sono divenuti vicini nel sangue di Cristo. Egli è la nostra pace, colui che dei due ha fatto un solo popolo e ha abbattuto il muro che li separava, l'inimicizia...» (2,13-14). Sulla parete del tempio di Gerusalemme, che separava il cortile interno da quello esterno, era scritto in tre lingue (ebraico, greco e latino) il divieto per i non giudei di entrare. Il Cristo – afferma Paolo – ha invece con la sua Croce avvicinato i diversi, ha fatto crollare il muro divisorio. È in questo senso che Egli è la nostra pace. Gesù ha dato la vita per tutti, trasparenza di un amore divino che raggiunge ogni uomo, senza differenze. Non ci sono più il vicino e il lontano, l'ebreo e il pagano, l'amico e il nemico, l'accolto e l'escluso. La pace richiede una ben precisa visione di Dio e della dignità dell'uomo, di ogni uomo.

Un altro importante apporto neotestamentario al nostro discorso sta nella lucida analisi dell'origine della violenza, analisi presente particolarmente nel vangelo di Giovanni e nell'Apocalisse. Secondo il vangelo di Giovanni la radice della menzogna e della violenza sta nel fatto che gli uomini amano più le tenebre che la luce. Un simile uomo è insofferente della luce perché se ne sente minacciato. Di fronte alla luce che lo contesta, ricorre dapprima alla menzogna, dice che la luce

è tenebra e che la tenebra è luce. Ma se con la menzogna non riesce a spegnere la luce che ostinatamente continua a brillare, allora quest'uomo ricorre alla violenza, giustificandola.

E per l'Apocalisse le guerre e le catastrofi che travagliano l'umanità sono «giudizio di Dio», cioè il frutto di quei falsi valori che gli uomini abbondantemente coltivano. L'Apocalisse vede la causa di tutto questo nell'idolatria e nella menzogna, cioè nella falsità esistenziale, nell'impostazione della vita e della società su ideali che pretendono di servire l'uomo ma che in realtà lo distruggono, pretendono di appellarsi alla verità ma in realtà sono a vantaggio di interessi di parte. I segni di questa idolatria sono molto evidenti, e l'Apocalisse non si stanca di ripeterli: il lusso sfacciato, l'organizzazione commerciale a servizio del consumismo e dell'accumulo, l'esclusione dal proprio orizzonte di ogni autentico riferimento a Dio, lo spregio della vita umana, la violenza e la persecuzione, lo stato totalitario, la volontà di dominio universale. Sono i tratti di Babilonia, della bestia e del drago.

Un'ultima annotazione. Già nell'Antico Testamento si assiste a una progressiva perdita di fiducia nella guerra come strumento capace di risolvere i conflitti dell'uomo e dei popoli. A Israele è stata promessa una terra, che però era già abitata: dunque impossessarsene voleva dire combattere. La guerra continuò poi ad essere intesa come necessità di sopravvivenza etnica e religiosa. Per rimanere popolo di Dio bisognava combattere contro i nemici. E così Israele pensò che la guerra fosse una via indispensabile per rimanere se stesso, cioè per avere la pace. Questo primo stadio può essere riassunto nella formula, per altro presente negli stessi testi sacri, «Dio combatte con noi». Ma nell'epoca dell'esilio di Babilonia si comprende che questa strada è fallita: Israele è sconfitto ed esiliato, senza eserciti e senza re. E allora – è il secondo stadio – si pensa che Dio stesso nel futuro messianico opererà il trionfo senza gli eserciti di Israele. Non più «Dio combatte con noi», ma «Dio combatterà per noi». È però con la rivelazione di Gesù che si realizza il superamento definitivo, un vero e proprio rovesciamento: il trionfo di Dio passa attraverso la non violenza del Crocifisso. La guerra non porta alla pace, neppure la guerra di Dio.

Il discorso è duro. Può darsi che in certi casi la guerra possa risultare inevitabile. Però è certo, anche allora, che la guerra non basta a portare la pace. E soprattutto non si potrà mai parlare di guerra di Dio.